

KENYA / FORUM INTERNAZIONALE DI AZIONE CATTOLICA

Camminare **insieme**

di Ernesto Preziosi

«Mi sarete testimoni in Africa. Realtà, sfide e prospettive per la formazione dei fedeli laici. Quale contributo dell'Azione Cattolica»: questo il tema dell'incontro Fiac tenutosi a Nairobi dal 26 al 29 aprile. L'Ac a confronto con le Chiese d'Africa. Le tante esperienze di un laicato vivo e associato

Il sole, ma più ancora la luce, sono quelli dell'equatore. Il caldo c'è, ma fa poco Africa, perché Nairobi è a 1.662 metri sul livello del mare e la vegetazione rigogliosa, i bellissimi fiori

dal colore intenso ci dicono che siamo su di un altopiano, sono lontani da qui i deserti: non c'è sabbia, non c'è roccia, ma vegetazione; tanta e dai molti colori e il verde è intensissimo. Siamo

a Nairobi per il Forum internazionale di Ac, il tema dell'incontro è: «*Mi sarete testimoni in Africa. Realtà, sfide e prospettive per la formazione dei fedeli laici. Quale contributo dell'Azione*

Cattolica». La luce, il fascino di questo paesaggio può essere preso come simbolo dell'incontro: la freschezza e la passione che gli amici africani ci offrono, ci interpellano, così come interpellano le

Pastori e animatori

L'arcipelago delle realtà laicali, ricchezza e problema per la Chiesa africana.

Intervista a mons.

Matthias Ssekamaanya,
vescovo della diocesi di Lugazi in Uganda

Qual è il suo giudizio sulla situazione della Chiesa cattolica in Africa?

È difficile parlare di tutta l'Africa, perché è un grande continente e sapete che la comunicazione in Africa non è facile. Parlerò dell'Uganda, da cui provengo. Nel mio paese le persone si stanno sempre più coinvolgendo nel cammino apostolico. Praticamente in ogni diocesi c'è una struttura organizzata, attraverso la quale ci si aspetta che le persone vengano chiamate alla loro missione. Ci sono le comunità cristiane, che per tradizione sono dirette da catechisti, e quindi anche le parrocchie e le diocesi. Il livello base di coinvolgimento e guida riguarda la vita delle fami-



mons. Matthias Ssekamaanya

Chiese d'Occidente.

Ci sono tante differenze, eppure ci sentiamo incamminati sulla stessa strada. La giovinezza della Chiesa d'Africa si specchia nelle nostre stanchezze, nelle mille incrostazioni, nelle ripetitività della routine, nell'infiacchirsi dello slancio missionario, nell'evangelizzazione ridotta a convegno, a sussidio cartaceo, nella pastorale che si fa burocrazia.

Il linguaggio dell'evangelizzazione - l'ho notato più volte negli incontri internazionali - ci rimette tutti allo stesso punto di partenza: la Chiesa con i molti secoli alle spalle e quella di recente evangelizzazione, il contesto occidentale sovraffollato di schemi culturali e quello più semplificato - all'apparenza - del paese in via di sviluppo (come si diceva qualche decennio fa con una buona dose di ottimismo, smentita dalle rinascenti logiche del nuovo colonialismo economico e multinazionale). Tutti siamo rimes-

si in riga, perché di fronte al Dio che viene in terra ad annunciare all'uomo la salvezza, tutti siamo *solo* uomini che hanno bisogno di essere salvati. Riconoscere questo bisogno ci rende tutti "bisognosi"; e allora i differenti livelli di sviluppo e di cultura si annullano. O meglio, si richiamano in una salutare spinta verso l'essenziale. Dalle grandi di-

stanze di tempo e di spazio, dagli orizzonti sconfinati siamo come aiutati ad andare alla radice dei problemi, alle domande di fondo.

Qui la religione dà il meglio di sé e si scopre così naturale per l'uomo. E questa realtà la sentiamo più vera nel parlare del Vangelo che va annunciato ad ogni creatura. Insieme riconsideriamo quel «fino agli estre-

mi confini della terra...» come un mandato che ci fa sempre uscire, ogni giorno, ogni momento della nostra vita, dalla nostra terra, dalle nostre abitudini, ormai più stressanti che rassicuranti. Uscire un po' da noi stessi, dalle nostre routine, incontrare gli altri in una fraternità che esalta l'unica ricchezza capace di sfidare la storia e i sistemi:



glie cristiane, la gioventù, lo sviluppo e le associazioni organizzate, che sono molto numerose. Ricordo tra queste le Legioni di Maria, gli Apostolati della preghiera, l'Unione delle donne cattoliche, degli uomini cattolici, degli insegnanti, delle madri ugandesi. Tutte queste associazioni formano l'"Apostolato organizzato"; presente anche nel Consiglio pastorale, che è espressione di tutte le realtà ecclesiali ed è ben regolato. Direi che, proprio attraverso questa struttura, ci aspettiamo che tutti i fedeli partecipino il più possibile.

Pensa che per l'Uganda possa essere utile la proposta dell'Ac di un laicato fedele alla sua identità e calato nella realtà locale?

Sì. Basta non dimenticare che ciò che voi chiamate Azione Cattolica per noi corrisponde alla definizione di "Apostolato organizzato". Tutto quello che avete detto esiste e stiamo facendo del nostro meglio per portarlo avanti. Prima del Concilio Vaticano II, usavamo anche noi il termine Azione Cattolica riferendoci ad organizzazioni apostoliche che operano ancora. Oggi, però, vogliamo che ci sia un canale ufficiale, attraverso cui coordi-

nare tutta la loro attività. Dunque, se voi venite con queste idee, allora non ci saranno problemi, perché tutto quello che è stato detto è già stato recepito dai giovani cristiani e dagli studenti organizzati in associazioni universitarie di cristiani cattolici.

Quali sono le difficoltà che incontrano le realtà di Chiesa locale?

La cosa importante è il modo di vivere di tutte queste associazioni e il dover organizzarle anche nella loro diversità. Quello di cui più abbiamo necessità è, comunque, la formazione e il supporto morale,

quell'essere figli di un solo Padre, quella fraternità che si fa storia e può cambiare la storia. Riflessioni astratte forse, appese a un filo che scende dall'emozione di un viaggio. Ma anche riflessioni che ci portano ad una applicazione associativa: l'utilità del Forum di Ac (il Fiac), delle attività che vanno proseguendo e che sempre più l'Ac dovrà proporre... C'è bisogno di un collegamento tra donne e uomini che "da laici" - in situazioni differenti - si dedicano alla formazione del laicato a sostegno delle singole Chiese locali.

Possiamo aiutarci davvero, sostenerci a vicenda e sperimentare come, allargando gli orizzonti, troviamo nuova linfa per vivere le nostre difficili fedeltà al locale. Quanto spazio per chi vuole evangelizzare, quanto potere appaiono a certe grandezze le nostre piccole beghe, le piccole polemiche! La prospettiva internazionale è anche un modo per rivisitare le radici da cui è nata l'Ac.

Perché nel proporre l'Ac in situazioni tanto diverse dalla nostra siamo costretti ad andare al suo essenziale. Una fraternità missionaria, laici che si associano, si formano e insieme collaborano alla diffusione della Chiesa, strettamente congiunti al ministero apostolico. E sono proprio i diversi contesti del mondo che ci offrono una conferma di quanto sarebbe utile un laicato organizzato così.

Non si tratta tanto di promuovere l'Ac nel mondo, di renderla grande e diffusa, ma di attualizzarne la tradizione e di riconoscerne l'esistenza di fatto, nelle tante esperienze, di un laicato vivo e associato, e di far cogliere l'utilità di questa associazione in ordine alla qualità della formazione. Ben vengano allora queste iniziative, e ben vengano i gemellaggi tra diocesi: alcune associazioni diocesane hanno avviato contatti e scambi interessanti, esperienze che fanno crescere e arricchire il vissuto di chi vi si coinvolge. ■

Comunità in fermento

Parliamo della situazione della Chiesa cattolica in Africa. Come la vede lei da vescovo?

Da vescovo e da cristiano, da persona che conosce l'Africa vedo che la fede nel mio continente è un fatto evidente, non è una fede di sostituzione, perché la gente è povera; c'è una religiosità sentita, vera. Inoltre, ammiro l'impegno dei miei confratelli vescovi, il loro essere pastori impegnati a favore di cristiani che aspettano dalla Chiesa appoggio, un sostentamento, un orientamento. Pensi che anche un capo musulmano della mia diocesi è venuto a pregare con me, a chiedere la benedizione; la Chiesa è un fermento, un elemento essenziale per l'equilibrio umano e cristiano.

«L'Azione Cattolica in Africa dovrà essere testimonianza per una Chiesa in cui la fede si concretizza nell'impegno quotidiano e sociale».

Intervista al vescovo

Bernard Bududira
della diocesi di Bururi in Burundi, assistente ecclesiastico degli insegnanti cattolici di Équipe d'enseignants

Che necessità ha il laicato cristiano in Africa?

Io vedo che i cristiani aggregati nei movimenti o non radunati - a causa delle prime comunità di base che io conosco dal 1974 - sono impegnati, ma hanno bisogno di una

perché le nostre parrocchie sono piuttosto grandi e in ognuna di esse ci sono spesso solo due preti, che devono fare anche da animatori delle diverse attività. Si può quindi intuire che c'è molto lavoro. La maggior parte delle persone, poi, non ha un buon livello di cultura, sono povere. E le attività hanno bisogno di soldi per poter essere completamente realizzate; così per i viaggi e l'organizzazione di seminari. Se non ci sono soldi, non si possono tenere seminari, si può organizzare poco ed è difficile andare avanti. Questo è il nostro problema.

(E. P.)

mons. Bernard Bududira



formazione teologica, biblica, storica. La Chiesa ha una tradizione che bisogna conoscere. La sua storia non è storia di colonialismo, ma è rivelazione dall'inizio ad oggi. Noi tutti siamo sempre guidati e illuminati dalla rivelazione di uno stesso Dio che ha manifestato la Sua volontà, il Suo

pensiero e il Suo disegno sull'umanità. La consapevolezza di ciò implica formazione e apertura all'universalità.

Che possibilità vede per l'Ac in Africa?

L'Azione Cattolica dovrà essere testimonianza per una Chiesa in cui la fede si concretizza nell'impe-

gno quotidiano e sociale. Partecipando al vostro incontro, ho trovato un desiderio, una volontà di capire, anche di impegnarsi. È il momento opportuno per indicare la strada di un laicato impegnato a trasformare la mentalità: da un'ideologia politica di "liberazione" a una logica di

servizio per una politica che è costruzione della società.

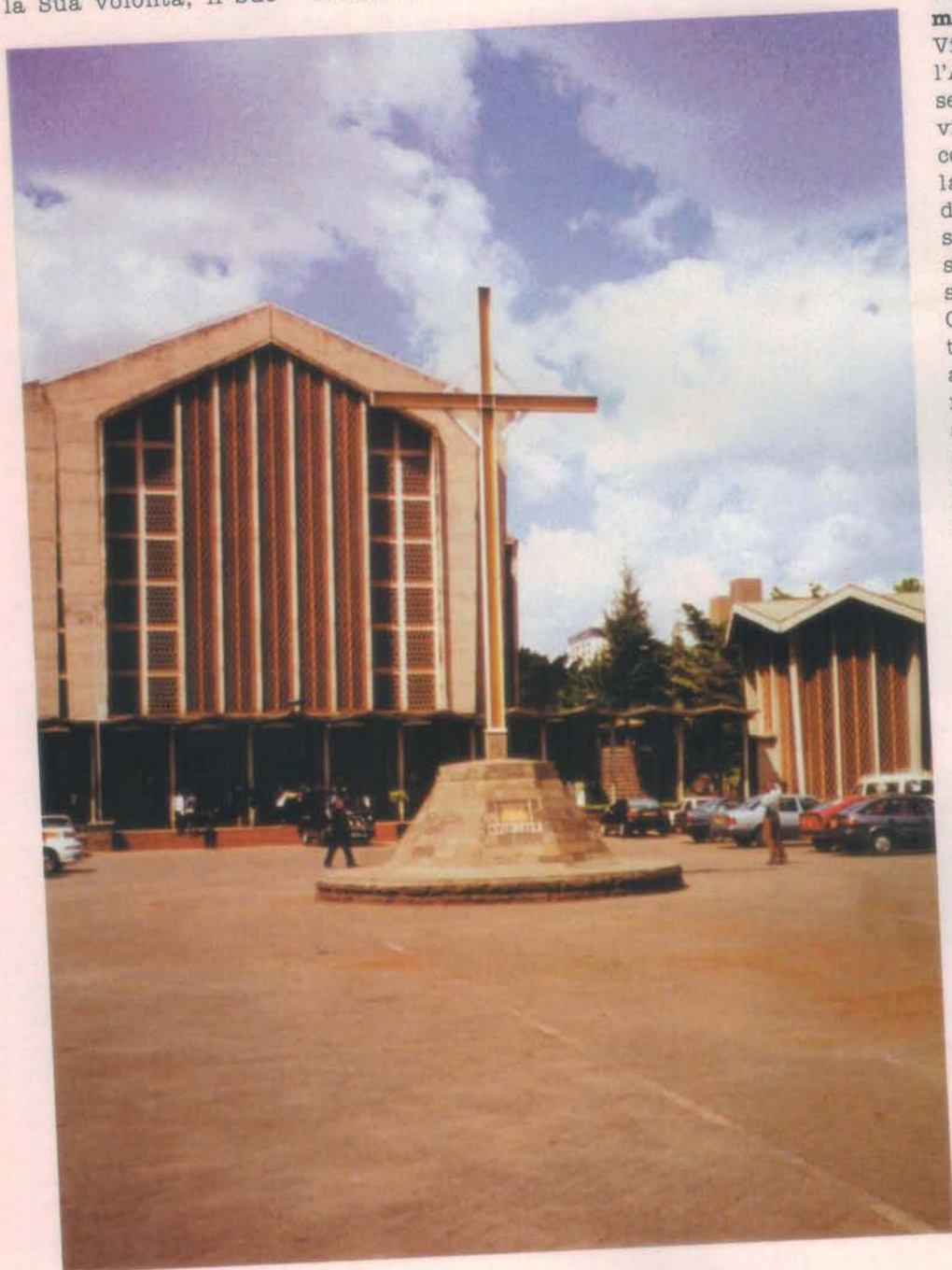
Nella realtà africana sono già presenti diverse organizzazioni cattoliche. In che modo l'Azione Cattolica può collegare quello che esiste e inserirsi con la sua fisionomia particolare, che non è quella di un movimento?

Vista la specificità dell'Ac, è necessario un inserimento mirato, che eviti ogni confusione; così come, per esempio, per la vita religiosa, che dappertutto ha la sua specialità, anche il ministero sacerdotale ha la sua fisionomia. L'Azione Cattolica non si può certo presentare come un ambiente conflittuale, ma deve essere se stessa, presentarsi come Azione Cattolica. Non è difficile. Anche in Europa le cosiddette nuove vie di evangelizzazione, i movimenti, non possono sostituire l'Azione Cattolica. Se come Ac non vi inserite nelle comunità di base, non siete apostoli.

Quindi lei vede più un'Azione Cattolica che si sostanzia nel laicato diocesano, presente nelle varie comunità di base, che si associa e risponde al proprio vescovo.

Sì, certamente ci vuole un'Ac che promuove l'impegno, ma organizzato; laicità, organizzazione, apostolicità, e con il vescovo, con la gerarchia, ma soprattutto organizzazione e metodo preciso di formazione e approccio socio-cristiano.

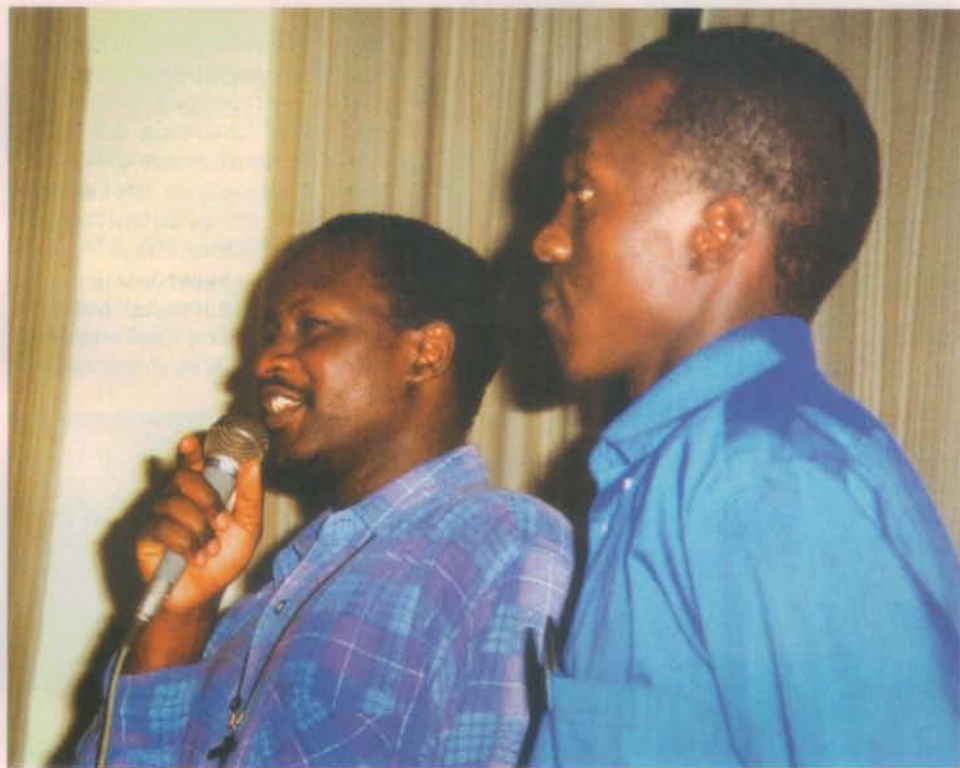
(E. P.)



Due sfide per la Chiesa africana

L'azione missionaria e il rafforzamento della comunità cattolica.

*Intervista a padre **Paolo Tablino**, missionario della Consolata*



Padre Paolo Tablino è stato dal 1960 al 1963 a Nyeri, a 150 km da Nairobi, nel cuore del Kenya, come insegnante di seminario e assistente degli studenti di Azione Cattolica. Dal 1964 al 1980 a Marsabit ha svolto apostolato di prima evangelizzazione nel Deserto del Nord. Dal 1980 al 1984 è alla Cei di Roma nell'Ufficio della cooperazione missionaria e incaricato per la diocesi al Centro missione di Alba (Cn). Dal 1985 è di nuovo a Marsabit.

Alla luce dell'esperienza fatta come sacerdote Fidei donum, quali sono oggi le sfide dell'Africa per l'evangelizzazione?

La prima cosa è proprio portare il Vangelo, perché per molti non è ancora conosciuto. Ci sono zone scoperte, per esempio la Somalia, molta parte dell'Etiopia, molta parte del Sudan, il Nord del Kenya, l'Angola. Secondo: che i cristiani già evangelizzati diven-

tino sempre più convinti della loro fede, testimoni ed evangelizzatori.

Il primo problema è l'azione missionaria, che dovrebbe essere fatta anche dagli africani che sono già diventati cattolici; il secondo problema è il rafforzamento della comunità cattolica.

Proprio su questi nodi si inserisce il tema del seminario che stiamo svolgendo. Qual è il livello di formazione del laicato in Africa?

In generale il livello è molto basso. Molti hanno accettato il Vangelo perché era accompagnato da una promozione umana, ma ci sono delle frange buone di formazione profonda e, si nota soprattutto nelle parrocchie, ci sono delle anime e dei movimenti di Azione Cattolica nelle diocesi che hanno dato dei buoni risultati anche sul piano spirituale.

In che misura l'associazionismo simile all'impianto dell'Azione Cattolica, come è stata conosciuta nel secolo passato, può adattarsi alla mentalità del laicato africano?

Può adattarsi molto bene, perché l'africano è portato a comunicare. Per esempio nella tribù dove vivo, le decisioni si prendono sempre a livello comunitario; quindi, se c'è un gruppo di persone che è veramente

convinto, deve essere associativo il movimento di apostolato. L'africano ama la società, discutere insieme le cose e prendere le decisioni insieme. Certo è una Chiesa nuova, appena nata, gli apostoli ci sono, ma sono ancora da crescere e sviluppare.

Se pensiamo anche per l'Africa a un laicato che lavora per la Chiesa diocesana così come è il laicato dell'Azione Cattolica, a chi spetta la sua promozione?

Spetta innanzitutto ai vescovi, ma sappiamo bene che i vescovi hanno molte cose da fare; direi, allora, che spetta proprio ai movimenti già organizzati di Azione Cattolica la promozione, nei paesi dove non ci sono ancora, di tali forme di laicato. Io vedo molto bene questo incontro che facciamo, dove l'Azione Cattolica internazionale cerca di aiutare i movimenti di Azione Cattolica africani.

(E. P.)